

Penso con serenità di andare via per sempre

Dopo il secondo ciclo di chemioterapia ho deciso che non ne avrei fatti più. Sono stata troppo male. L'ho comunicato all'oncologa che mi ha seguito dall'inizio della mia storia. “La capisco”, mi ha detto “dopo tutto quello che ha passato”.

Diagnosi di tumore al colon con metastasi epatiche, 8 cicli di chemioterapia aggressiva, un intervento di 8 ore con asportazione di una parte del colon e del fegato. Altri cicli per stabilizzare la lesione. Dopo due anni, la diagnosi di nuove metastasi al fegato seguita da un nuovo intervento. Passano alcuni mesi e vengo svegliata da dolori addominali tremendi: intervento chirurgico per blocco intestinale provocato da briglie aderenziali. Ancora un intervento per rimuovere due metastasi a livello polmonare; l'ultimo. Tutto questo negli anni della pandemia: andavo da sola a fare le visite, venivo accompagnata davanti all'ospedale per gli interventi e salutata sulla soglia da chi sarebbe tornato dopo una decina di giorni a riprendermi all'uscita. Sempre da sola, io che adoro la compagnia di amici e amiche.

Quando è cominciata la storia di questa malattia avevo 71 anni. Sono nata 10 giorni dopo la nascita della Repubblica Italiana, il 10 giugno del 1946, quando la Corte Costituzionale aveva proclamato la Repubblica, votata anche dalle donne. Mi è sempre piaciuto pensare di essere nata in quella data così importante. Alla prima visita dall'oncologa avevo dichiarato che non avrei voluto farmi curare. Sono sola, purtroppo senza figli perché, con mio grande dolore, alcune gravidanze non sono arrivate a termine, divorziata, un fratello instabile che non mi vuole vedere. Tante amiche, questo sì, che però hanno fatto a gara a convincermi ad affrontare le cure. Mi dicevano che ero egoista ad andarmene e a lasciarle sole, senza la mia amicizia. Così in 4 anni ho affrontato due cicli di chemio e 4 interventi chirurgici. Mi sono sempre ripresa bene, con un po' meno memoria, un po' meno energie, ma pronta a ributtarmi nei miei impegni di collaborazione con associazioni di stranieri. Non ho mai pensato, come

molte persone, di vivere in eterno. La mia vita è stata complessa, complicata. Però, ho sempre considerato la mia esistenza, in modo positivo. Ho fatto, lavorato, pensato, collaborato con tante persone diverse provenienti dall'Italia e anche da tanti paesi del mondo.

Sono stata fortunata a incontrare un'oncologa con cui sono entrata in sintonia. Ha sempre accolto le mie perplessità, ma con fermezza mi ha indicato cosa era giusto fare per me e ho seguito i suoi consigli, fino a quando mi sono rifiutata di affrontare ulteriori trattamenti. È stata empatica, ha accolto la mia decisione senza moralismi né insofferenze, non mi ha abbandonata continuando a seguirmi, accompagnandomi verso le cure antidolore che sto affrontando ora. Nella visita del mio rifiuto ha scritto: *“Si discutono con la paziente le possibili scelte cliniche: riprendere un trattamento medico sistemico, proseguire un ravvicinato follow-up per avviare un trattamento medico a evidenza di franca progressione strumentale ma prima della comparsa dei sintomi, non avviare alcun trattamento oncologico attivo e proseguire controlli esclusivamente clinici per pronta attivazione di un percorso di cure palliative a comparsa di sintomi. Dopo discussione la paziente opta in piena coscienza e serenità di non avviare alcun trattamento oncologico attivo”*.

È stata un'oncologa competente e accogliente. Però adesso basta: sto aumentando gli antidolorifici, ho nausea, non riesco più a pensare, a stare dietro ai miei impegni, faccio fatica anche a leggere e mi diventa difficile camminare. Oggi, pensare con serenità di andare via per sempre, non mi crea problemi.



Marina Panarese

Ho lavorato come assistente sociale, maestra elementare, insegnante nei corsi di italiano per stranieri. Sono stata consigliere comunale, ho girato il mondo come accompagnatrice e ho amato l'Africa sub sahariana.